



SALVIAMO LA SALUTE



Lavoro e qualità dei servizi sanitari e sociali in appalto e convenzione

CONVEGNO 3 febbraio 2015 - CGIL Corso Italia, ROMA

Relazione introduttiva di Cecilia Taranto Segretaria nazionale FP CGIL

L'Impresa sociale ...

Le Imprese sociali coinvolte nel sistema socio-sanitario assistenziale operano prevalentemente all'interno dei contratti stipulati con la Pubblica Amministrazione, siano esse in forma di accreditamento e convenzione o, in ambito sociale e socio sanitario, di gare.

Le imprese del Privato Sociale, in qualsiasi forma istituite, hanno assunto una presenza quantitativa ed il ruolo ormai insostituibile di presenza fattiva, dove i servizi erogati dai Comuni e dal Sistema Sanitario non sono più in grado di sopperire in modo autonomo alle richieste sempre crescenti della collettività.

La sanità privata accreditata, il Terzo Settore e l'Area Profit, quindi, costituiscono oggi, una sorta di braccio gestionale operativo parallelo ed integrato alla P.A., da essa dipendente almeno sul piano delle funzioni e nelle dinamiche di governo dei servizi.

Gestiscono ed erogano servizi al cittadino sotto varie forme per conto degli Enti Pubblici. Tutto ciò, in forma progressiva ha determinato un volano di attività economica e di produzione di servizi enorme, che ha un'incidenza nel computo della spesa pubblica ma anche nella determinazione dei Pil locali.

Nel complesso gli addetti del settore sono circa 900.000 e annoverano profili diversi: infermieri, tecnici della riabilitazione, psicologi e psicoterapeuti, assistenti sociali, operatori socio-sanitari, educatori, animatori, nonché varie tipologie di qualifiche con funzioni assistenziali.

Accanto alla rilevanza numerica va inoltre registrata una crescita di competenze e di specializzazione che nel tempo si è resa più marcata, anche attraverso specifici interventi formativi, e che costituisce il vero punto di forza del settore.

Di cosa parliamo oggi ...

Il tema che intendiamo affrontare questa giornata, nel tempo di una politica del governo sbagliata e recessiva, rappresenta per l'intero movimento dei lavoratori e oserei dire per le comunità cittadine che stanno soffrendo drammaticamente la riduzione effettiva dei servizi, dopo i tagli ai comuni e alle regioni, un tema di assoluta centralità, alla quale la politica tutta non può e non deve sfuggire.

Infatti parlare di appalti fino a 20 anni fa circa , impegnava gli attori sociali ad una importante trattazione di alcune materie, edilizia in primis.

Ma dal '94 in poi la crisi della finanza pubblica , prima, e una malintesa ricerca di modernità, a dire il vero sempre osteggiata da molti di noi, hanno ampliato a dismisura i processi di esternalizzazione ed il ricorso allo strumento degli appalti nella pubblica amministrazione.

E' stato il periodo che molti di noi ricordano come quello del grande dibattito sul significato delle attività "core o no core" nelle pubbliche amministrazioni; un dibattito attorno al quale il pensiero liberista ha provato a giustificare i primi tentativi di privatizzazione delle funzioni pubbliche.

Devo dire con rammarico e anche con un certo sentimento di rabbia, che avevamo ragione noi: quel dibattito , attorno al quale anche molti governi di centro sinistra hanno inteso tarare i processi del cosiddetto "ammodernamento della pubblica amministrazione", era profondamente viziato all'origine : nascondeva ciò che poi nel corso degli anni a venire è stato realizzato: la **privatizzazione di pezzi importanti del nostro welfare, con l'orizzonte del restringimento degli spazi pubblici.**

Oggi non abbiamo intenzione di riproporre le ragioni per le quali la nostra organizzazione non si è mai acconciata alle sfrenate ricerche di semplificazione, dall'alleggerimento dei controlli nelle P.A, alla cancellazione della responsabilità solidale.

Quello che ci interessa segnalare con forza sono alcune questioni.

- La stretta connessione, avvalorata dalle indagini di molte magistrature , tra le forme degli appalti e le pesanti irregolarità e illegalità che segnalano il nostro Paese in cima alle classifiche negative relativamente ai fenomeni corruttivi;
- la inesistenza di un controllo pubblico efficace;
- la scarsa programmazione del bisogno, spesso affidata al mercato sociale;
- la incredibile molteplicità delle forme di accreditamento , o dei criteri di affidamento delle concessioni o degli appalti, che hanno conseguenze dirette sulla qualità del servizio e sulle condizioni materiali di lavoro delle persone in carne ed ossa. Condizioni affatto mitigate da raccordi istituzionali, quali la Conferenza delle Regioni che non ha adottato nelle forme necessarie alcun riferimento ai modelli essenziali di assistenza, né in campo sanitario tanto meno, poiché in questo caso non esistono nemmeno i liveas, in quello dell'assistenza.

L'Italia spende , i dati sono della commissione europea, non meno del 15% del suo pil in appalti pubblici, va da sé che una buona ed efficace normativa in questo campo ha un valore non soltanto tecnico giuridico ma anche politico e sociale, soprattutto in una fase di crisi, come quella dalla quale ancora non usciamo, che impone di trovare fonti di finanziamento per sostenere una domanda interna sempre più debole.

La prima delle irregolarità ed illegalità matura nelle forme del lavoro.

Inutile dire che nella stragrande maggioranza dei casi negli appalti sono impiegati i lavoratori più deboli e ricattabili: ovvero lavoratori stranieri., donne , precari.

Non sarà un caso se nella immaginazione collettiva l'appalto evoca operazioni poco trasparenti.

L'appalto richiama immediatamente il tema della lesione dei diritti dei lavoratori e della leale concorrenza fra le imprese

Non vi è alcun dubbio infatti che le imprese serie risultano fortemente danneggiate dall'uso spregiudicato dell'assenza di controlli fino alle vere e proprie forme di deresponsabilizzazione assunte dalla pubblica amministrazione in tema di appalti.

Ciò favorisce la permanenza nel "mercato" di imprese deboli o malavitose.

Va da sé che questo elemento contribuisce a rendere sempre più difficile la competizione non solo tra il nostro Paese ed il resto del mondo, ma anche fra la natura dei diversi erogatori di prestazioni pubbliche.

L'assenza di un quadro di regole efficace e trasparente rende possibile che ogni giorno lo stesso bene o servizio venga acquistato dal mercato (anche pubblico) a prezzi diversi.

La stima, assolutamente prudenziale, di questo spreco ammonta a circa il 2% di pil.

Parliamo di regolazione efficace perché attualmente il corpus normativo supera i 600 articoli calcolando solo codice e regolamento, cui occorre sommare le disposizioni in tema di infiltrazione criminale. Tale coacervo di norme non solo risulta inapplicabile ma rischia di essere esso stesso foriero di scarsa trasparenza e quindi fonte di illegalità.

Il controllo fino ad oggi è stato troppo diluito tra autorità diverse, amministrative e giurisdizionali e la fase di esecuzione del contratto di appalto o affidamento rimane, troppo spesso, un fatto privato fra stazione appaltante ed esecutore.

Troppe le norme derogatorie, in nome di emergenze e grandi eventi che lasciano spazio ad eccessive discrezionalità e a trattative private.

Come dimostra mafia capitale, ma anche Expo e Mose o la vergognosa spartizione degli appalti a L'Aquila, questa è spesso la ragione della maggior parte delle occasioni di corrottele che conducono anche inevitabilmente alla lievitazione dei costi a carico di tutti i cittadini.

Questa la ragione che motiva la nostra Confederazione alla presentazione di una proposta di legge popolare, sulla quale stiamo raccogliendo le firme, che speriamo tutto il Parlamento voglia cogliere come occasione per intervenire in maniera seria.

Se questa materia continuerà ad essere affrontata in modo occasionale, spesso solo sulla scorta di clamorosi scandali, produrrà un danno profondo alle stesse risorse del Paese e alla sua struttura produttiva e di servizio. Anche questo ci pare il modo giusto per parlare di dimensione europea e dello stesso recepimento delle direttive in materia.

Vi è da dire che la nostra proposta che parte dalla necessità di responsabilizzare in solido le amministrazioni pubbliche nei confronti dei lavoratori impiegati in tutte le forme di appalto, comunque denominate, e dunque dall'imperativo categorico di tutela del lavoro, contrattuale, previdenziale e della sicurezza, è maturata prima dell'intervento che continuiamo a considerare inutile e pericoloso del jobs act.

Per stare al tema questo governo e la sua maggioranza parlamentare hanno deciso che i lavoratori degli appalti, che hanno una durata media di due anni, saranno condannati ad essere privi di anzianità. Alla faccia della clausola sociale, della continuità lavorativa, della crescita professionale etc.

Occorre allora subito chiarire che questi lavoratori debbono veder riconosciute le loro anzianità di servizio e i diritti che ne conseguono.

Il lavoro fa la differenza

E' proprio **il lavoro** che, nel caso degli appalti o delle concessioni di servizi pubblici, **fa la differenza**: la sua qualità la sua dimensione, l'esplorazione di modelli sempre più

integrati, costituiscono una delle fondamentali certezze relativamente alla qualità del servizio erogato.

Pensiamo al servizio di assistenza domiciliare a quello nelle case protette o di riposo, alla riabilitazione o agli asili nido, pensiamo alle mense scolastiche. Sono lavoratrici e lavoratori che hanno a che fare spesso con situazioni di fragilità.

Tutte attività che da tempo sono state esternalizzate dalle Pubbliche Amministrazioni, per le quali anche la stessa Corte dei Conti ha messo in dubbio la effettiva economicità. Ciò che invece emerge con evidenza è che sicuramente è diminuita la produttività complessiva ed è aumentato il livello di corruzione.

I rapporti di lavoro del settore socio sanitario ricadono nell'ambito di 27 CCNL spesso firmati da organizzazioni sindacali scarsamente rappresentative: su questo tema, per noi, si presenta una questione che non esiterei a definire "morale"-

Penso, infatti, che uno Stato laico, democratico, libero da condizionamenti e rispettoso del diritto e della Costituzione dovrebbe interrogarsi e trovare immediate soluzioni sulla gravità di una situazione che vede articolazioni dello Stato, politiche ed amministrative, agevolare e, in alcuni casi, produrre dumping contrattuale sul sistema dei servizi sociali e sanitari che esso stesso dovrebbe assicurare.

Che i governi nazionali, regionali e locali accettino supinamente, per assicurare un servizio, o addirittura alimentare, un sistema di concorrenza al ribasso, tutto costruito sulla pelle dei lavoratori e delle lavoratrici, dei loro diritti, delle loro retribuzioni, è, almeno per me, la madre della questione morale.

Il punto dal quale ripartire per aggredire la degenerazione, che si è via via stratificata, nel sistema di prestazioni pubbliche affidate ai privati è questo.

Lo Stato non deve permettersi di sostenere un processo di deregolazione dei diritti oltretutto pensato e realizzato nel più strisciante dei modi.

Le irregolarità si esplicano in diversi modi: dalle irregolarità contributive, fiscali, normative, sull'orario di lavoro, attraverso l'utilizzo improprio di agevolazioni legate alla mobilità, al mancato rispetto dei minimi tabellari o facendo riferimento solo ai regolamenti e alla mutualità del rapporto di socio lavoratore.

Ed è proprio sulla natura di socio lavoratore che oggi sarà utile soffermarsi.

La modifica della legge 142, che attribuendo alla funzione di socio della cooperativa carattere prevalente costituisce il più serio vulnus alla regolarità degli appalti e delle concessioni, è indispensabile.

La enorme diffusione di cooperative spurie, create ad hoc per aggirare gli adempimenti richiesti formalmente dalle amministrazioni, può essere contrastata da una diffusa rivendicazione di legalità che va avanzata dalle organizzazioni sindacali ma anche dalla cooperazione.

Per questa ragione è urgente porre mano alla modifica della legge 142 e restituire rapidamente al lavoro la sua funzione strategica.

La riforma del III Settore

Anche per queste ragioni **la ventilata riforma del terzo settore, così com'è, appare monca, priva di respiro e, se non chiarita addirittura pericolosa per il lavoro.**

Siamo convinti che in un quadro di profonda crisi, non solo economica, come quella che stiamo attraversando, che ha esteso in maniera drammatica la fascia dei soggetti deboli e

l'area della povertà, le Organizzazioni del Terzo Settore, del Privato Sociale, possono svolgere un ruolo importante.

E per questo CGIL, CISL e UIL hanno giudicato in maniera positiva l'intenzione del Governo di proporre una riforma del Terzo settore, riforma che però, per essere efficace, deve tener conto di una serie di problemi che, dalla lettura del testo non risultano adeguatamente affrontati.

Innanzitutto esiste la necessità di un cambio radicale nelle scelte del Governo per quanto concerne le politiche sociali, che, ad oggi, hanno visto interventi basati solo su tagli e riduzioni di finanziamenti.

Manca ancora, e lo chiediamo da tempo, la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni socio-sanitarie e sociali, e delle professioni socio-sanitarie necessarie.

Siamo dell'opinione che occorra determinare la certezza del diritto al welfare, quale diritto universale. Ciò significa che la materia non può essere affidata alle buone intenzioni, che occorre superare le conflittualità fra i diversi livelli istituzionali e i diversi soggetti.

La proposta di delega per la riforma del terzo settore sembra non voler rispondere a questa necessità. E' per questa ragione che esiste l'urgenza di riconsiderare l'intera materia da disciplinare sulla base di un progetto organico in tutte le sue parti.

Lo strumento della legge delega risponde a questo scopo?

Ancora una volta il parlamento rischia di essere espropriato di una capacità di decisione, poiché il testo rimanda ad una serie di decreti attuativi, che il Governo dovrà adottare entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge.

Non sarà un caso che ci risultano presentati oltre 400 emendamenti prima ancora che parta la discussione .

Il Testo della legge sembra il riassunto di titoli sui quali risulta difficile intervenire a partire dalla forma indistinta che definisce il terzo settore.

Di questo mondo fanno infatti parte oggi , a pieno diritto, soggetti estremamente diversi (cliniche religiose, università non statali, fondi pensione privati, organizzazioni sindacali, enti lirici, fondazioni bancarie.....). Sarebbe utile, secondo noi, distinguere la loro funzione: la genericità rischia solo di penalizzare chi dovrebbe essere maggiormente sostenuto.

Il sindacato ha da sempre riconosciuto e valorizzato il ruolo del volontariato, e anche del servizio civile universale ma, in nessun caso è possibile pensare a forme di sostituzione del lavoro.

Tutto ciò che richiede continuità, competenze specifiche in relazione all'esigibilità di un diritto non può e non deve essere fornito, magari saltuariamente, dal volontariato.

Continueremo a batterci perché, ad esempio, chi sta su l'ambulanza, abbia la formazione, le competenze e la continuità necessaria ad assicurare che lo Stato , nella sua accezione più larga, garantisca i servizi di emergenza tutelando la salute e la sicurezza dei cittadini.

Occorre allora intendersi sul concetto di sussidiarietà: sul fallimento di questo concetto abbracciato da chi pensava che potesse ridursi lo stato sociale a favore di iniziative autonome dei cittadini.

La sussidiarietà così intesa è altamente pericolosa e rischia di corrodere la sostanza dello stato sociale così come lo abbiamo conosciuto e difeso nella nostra vecchia Europa, la sola che amiamo.

Pensiamo che la riforma deve favorire davvero, come previsto dall'art. 118 della Costituzione, le iniziative autonome dei cittadini rivolte al perseguimento dell'interesse generale. E per l'interesse generale, il principio di sussidiarietà non può essere strumentalizzato per giustificare un intervento sempre più limitato della sfera pubblica, per appaltare al ribasso il welfare.

Le attività sussidiarie dei cittadini non possono e non devono essere la risposta ai tagli della spesa pubblica.

La sussidiarietà è davvero tale quando non c'è un rapporto basato sulla competizione, ma sulla partecipazione, sulla presa in carico comune dei problemi di un territorio. Anche per questo pensiamo che il tema degli appalti sia centrale: non solo perché la logica deve essere quella della qualità, e non del ribasso economico, ma perché una corretta sussidiarietà deve fondarsi su una responsabilizzazione dei soggetti del terzo settore.

... la cooperazione sociale

La scommessa, soprattutto per quanto riguarda la cooperazione sociale, è oggi più che mai difficile, in una società sempre meno sensibile ai temi degli ultimi, per la crisi, ma soprattutto per una concorrenzialità sempre più agguerrita, per le gare d'appalto al ribasso, più o meno mascherato, per la riduzione dei servizi, per il difficile dialogo fra le cooperative e la committenza, per i ritmi di lavoro.

Invece, noi pensiamo che la cooperazione sociale possa e debba essere un partner effettivo, in un'ottica di democrazia partecipativa.

Per far questo, però, c'è bisogno di una assunzione di responsabilità da parte della cooperazione sociale, che deve prendere le distanze da tutte quelle forme di cooperative spurie che sempre di più assomigliano a imprese profit, e che, di fatto, intervengono esclusivamente, talvolta in una alleanza perversa con la committenza, per contenere i costi dei servizi, riducendone la qualità, abbattendo i diritti dei lavoratori, non applicando i contratti collettivi di lavoro, o inventandosene di nuovi, ovviamente al ribasso.

Non possiamo che combattere esperienze nate solo per dare risposte al progressivo ritirarsi della sfera pubblica, e che lo hanno favorito, ed, invece, sostenere quelle che hanno fatto della promozione degli utenti, e del rispetto dei diritti dei lavoratori, e della loro partecipazione alle vita sociale, il cuore della propria ragione di essere.

La cooperazione sociale deve uscire dall'equivoco della mera prestazione di servizi, riacquisire e rafforzare la mission fondativa, quella dell'art. 1 della legge 381 "perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e alla integrazione sociale dei cittadini".

Deve interrogarsi sulla qualità dei servizi che offre, in coerenza con quei principi, su quanto, spesso, si accettino rapporti con la pubblica amministrazione che, di fatto, costituiscono pura intermediazione di manodopera.

Ci chiediamo, può una cooperativa con migliaia di soci rispondere a questa domanda?

Anche il livello dimensionale delle strutture cooperative deve essere oggetto della nostra riflessione.

Contrattazione, diritti, regole

Infine,

I contratti di lavoro accompagnano i processi di riforma, ed il dumping contrattuale è successivo alla frammentazione. Quindi, ricondurre il mondo del lavoro a macroaree risponde a questa esigenza.

Se al committente è data la possibilità di scegliere fra tanti contratti, ed in questo settore, come già detto, ne conosciamo 27, di cui 11 sottoscritti dalla FP CGIL, in una logica di esasperato contenimento della spesa, quasi sicuramente, sceglierà il più basso....

La riforma del terzo settore non si può fare senza la valorizzazione e la partecipazione del personale che vi opera, e senza il punto di vista dei cittadini, che non possono essere lasciati soli, con un voucher, a scegliere dove rivolgersi per avere un servizio che dovrebbe essere invece garantito ed esigibile e, soprattutto, costare il giusto.

E la riforma del terzo settore non si può fare lasciando solo e frammentato il lavoro.

Abbiamo già detto della immensa difformità che esiste fra le Regioni e nelle Regioni, abbiamo già detto che, diversamente dalla sanità, si continua ad ignorare l'istanza della definizione delle professioni sociali.

Ciò ha generato, tra le altre cose, una inimmaginabile molteplicità di interventi regionali volti a stabilire quale e quanta formazione è necessaria per assicurare un determinato servizio.

Ormai, censire le professioni necessarie e assicurare la mobilità dei lavoratori in campo nazionale, almeno quello, appare indispensabile.

Ma è necessario anche per la stessa misurazione della bontà degli appalti, delle concessioni, dei criteri di accreditamento che vengono emanati dalle Regioni, definire uno stesso costo del lavoro, e pari dignità.

Se esiste un terzo settore, ovvero una precisa filiera merceologica, deve esistere anche uno stesso contratto.

Da anni la nostra azione è rivolta alla omogeneizzazione delle condizioni dei lavoratori.

E' arrivato il tempo di decidere, a partire dal ruolo pubblico: per qualsiasi forma di esternalizzazione di attività occorre prima individuare il contratto di riferimento.

I Contratti non possono essere una miriade, e ciascuno al ribasso.

Pensiamo che per la stessa prestazione in tutta Italia, se si vogliono correttamente costruire i costi standard, ci deve essere il Contratto di riferimento.

E' necessario che i contratti si sottoscrivano con chi rappresenta i lavoratori e non con il primo che passa!

Le organizzazioni sindacali cgil cisl e uil hanno firmato un importante accordo sulla rappresentanza occorre che questo accordo divenga legge e sia restituita ai lavoratori e alle lavoratrici la libertà di scegliere chi deve rappresentarli, chi deve fare i contratti e come devono essere approvati in tutti i livelli.

Lo riaffermo perché credo che per i nostri settori occorra ripartire da qui.

Dal superamento della frammentazione contrattuale, dal ripristino dei diritti fondamentali per chi lavora, dalla cancellazione dagli albi dei soggetti del terzo settore ammessi ad erogare servizi che non rispettano le regole.

In questo albo, pubblico e trasparente, farebbero fatica a stare soggetti che hanno usato associazioni sindacali minori per firmare contratti gialli o pirata o, chiamateli come volete, comunque al ribasso., soggetti che stanno devastando le condizioni dei lavoratori e spargendo le tossine di uno sviluppo malato.

Riteniamo fondamentale il concetto della filiera merceologica e della diminuzione dei contratti per evitare che si possano costruire profitti di imprese anche quando il rispetto delle regole esiste ma, solo formalmente.

Ci chiediamo infatti come sia possibile che soggetti del terzo settore possano essere remunerati con una tariffa sanitaria, definita anche sulla base di un contratto che è scaduto ormai da molti anni e del quale chiediamo il rinnovo, e poi retribuire i dipendenti o i soci sulla base di un contratto nato per disciplinare altre aree.

E' profitto indebito?

E' spreco di risorse pubbliche?

Noi pensiamo che la ricostruzione di macroaree consenta di ricorrere all'appalto, alla convenzione o a contratti di servizio sulla base della ricerca dell'efficienza e non del mero risparmio, consumato ai soli danni dei lavoratori, fornisca un punto di riferimento certo alle diverse amministrazioni.

C'è un ruolo che chiediamo al Ministero del Lavoro, (oltre che al Ministero della Salute, che, a parere nostro deve indicare i contenuti delle prestazioni, infatti, ad esempio, non si riesce a capire dove comincia e dove finisce l'intervento sanitario nelle residenze sanitarie assistenziali), ed è quello di avviare con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative un confronto per disboscare la giungla contrattuale.

Non è solo tema delle parti sociali.

Al contrario di quello che pensano alcuni tribunali, come il Tar di Brescia, che ammettono si possa pagare i lavoratori sulla base di un contratto firmato da chi non li rappresenta, che non ha ricevuto un mandato né un voto da parte dei lavoratori sulla conclusione contrattuale, noi pensiamo che le amministrazioni pubbliche, per una molteplicità di ragioni che hanno a che vedere con la tenuta del sistema democratico, non debbano essere deresponsabilizzate dalla effettiva conduzione delle imprese che hanno vinto l'appalto e che, a qualunque titolo, surrogano l'azione pubblica.

Sia dal punto di vista delle retribuzioni dei lavoratori, ivi compresi i contributi previdenziali, sia da quello della qualità del servizio erogato.

Pensiamo sia necessario integrare il concetto di legalità con il rispetto dei diritti del lavoro e chiediamo che nella stessa attività ispettiva dell'ANAC vi sia la possibilità di apporre un "bollino nero" per evitare che imprese, sociali o non, possano essere aggiudicatrici di appalti pubblici anche senza il rispetto delle regole e dei contratti di lavoro.

C'è ovviamente anche una parte che riguarda noi e i nostri contratti.

A partire dai livelli di contrattazione è necessario affermare che tutta la materia relativa agli appalti, ai loro andamenti, alla verifica occupazionale, sia materia di contrattazione, per le imprese aggiudicatrici e per le stazioni appaltanti, che devono comunque diminuire.

Stimolare le istituzioni in questo senso è già opinione comune di CGIL, CISL e UIL e delle linee di indirizzo unitarie per il rinnovo dei contratti pubblici.

Ma vi è anche uno spazio da colmare nelle singole realtà organizzate.

Per quanto ci riguarda, e possiamo in questo caso parlare solo per noi, la funzione pubblica, riteniamo debbano essere individuati in tutti i nostri territori, responsabili per la trasparenza.

I piani anticorruzione che devono essere redatti dalle P.A. potranno così essere verificati anche sul versante del lavoro.

Ci sembra questa una modalità, sulla quale impegnare la stessa autorità contro la corruzione, che chiede non solo repressione, cosa ovviamente indispensabile, ma che costruendo partecipazione e controllo sociale impedirebbe il formarsi di sacche pericolose per la democrazia e per la stessa vita dei cittadini.

Partecipazione e contrattazione sono il sale della buona democrazia.

In conclusione,

quello che intendiamo proporre con l'iniziativa di oggi è un percorso che dovrà impegnare tutte le nostre strutture ad affrontare in modo unitario e coordinato temi che richiedono l'apertura di confronti con le istituzioni nazionali, a partire dal Governo e dal Parlamento, ma anche delle istituzioni locali.

Facciamo fatica a pensare che una opera di moralizzazione possa finire per scaricare drammi sulla condizione dei lavoratori, che nella generalità non sono responsabili delle distorsioni che si sono prodotte.

E tuttavia, è quanto sta accadendo nel territorio romano, dove all'indomani delle incriminazioni, il sindaco Marino ha deciso di bloccare tutti gli appalti, e i municipi romani stanno facendo altrettanto, creando conseguenze disastrose per migliaia di lavoratori e per i cittadini.

Quello che chiediamo da tempo, ovvero la necessità di uniformare le regole nel territorio cittadino e di impedire forme di concessioni o di accreditamenti a imprese sociali o cooperative che non rispettano il contratto, continua ad essere inascoltato.

Questo naturalmente è solo uno dei possibili esempi di un lavoro che necessita la presa in carico del tema della legalità come parte fondamentale della nostra azione sindacale.

All'ANAC chiediamo, anche nella verifica dei piani anticorruzione che il tema del rispetto delle regole del lavoro venga ricompreso nell'azione di prevenzione alla corruzione e di tutela della legalità.

Al Parlamento consegneremo le nostre firme per conquistare una legislazione generale sugli appalti che sappia guardare all'intensità del fenomeno e alla sua capacità di produrre buoni servizi garantendo al tempo stesso buona occupazione.

Alle Istituzioni locali, regioni e comuni, chiediamo di accompagnare alla politica mediatica la decisione di produrre atti che sappiano garantire sia sul versante del lavoro che da quello dei servizi.

Ciò per noi significa definire forme di accreditamento, albi delle concessionarie, appalti che in primo luogo siano rispettosi delle condizioni del lavoro, sia dal punto di vista della quantità delle persone impiegate, che da quello delle professionalità necessarie che da quello contrattuale.

Questo può avvenire anche lavorando alacremente per la semplificazione contrattuale, alla quale noi non ci siamo mai opposti con l'orizzonte della ricomposizione delle filiere.

Ciò significa smetterla con l'idea, che oggi la Grecia sta mettendo in discussione, di blocchi o addirittura di regressioni sul piano contrattuale.

Per ammodernare serve la partecipazione, il coinvolgimento, la costruzione di regole certe ed il controllo necessario.

Per governare c'è necessità di derogare meno non di più.

Sarà un lavoro intenso quello che ci impegniamo a fare, ma lo faremo nella convinzione assoluta che per uscire dall'incubo nel quale ci hanno cacciato politiche depressive e tagli, non servono scorciatoie ma politiche condivise e soprattutto capaci di guardare alla società che vogliamo costruire o semplicemente ricostruire facendo i conti con cambiamenti che si sono prodotti.